



CONSULTORIO FAMILIARE

PROFAMILIA

via Unione n. 7 - 18100 Imperia
<http://www.associazioneprofamilia.it> tel./fax 0183 29 76 77

Atti del 10° convegno
di studi

***... e vissero per sempre
felici e contenti?***

Imperia, 11 novembre 2006

INTRODUZIONE AI LAVORI

dott.ssa Marilena Cerisola Vignale

presidente dell'Associazione "Pro familia"

Benvenuti al nostro decimo convegno di studi.

Un saluto ed un caloroso ringraziamento da parte mia e di tutta l'Associazione alle Autorità presenti, a Sua eccellenza mons. Mario Oliveri che accoglie sempre con grande disponibilità le nostre iniziative, all'assessore provinciale Giacomo Raineri, all'assessore regionale Franco Amoretti, alla signora Fiorella Maccari gentile consorte di Sua eccellenza il Prefetto di Imperia, all'avvocato Emilio Varaldo, presidente del consiglio comunale, al Cespim qui rappresentato dal presidente ing. Giorgio Rossetto, al presidente della Federazione ligure dei consultori di ispirazione cristiana dott. Angelo Barioglio e alla sua signora, a tutte le Autorità presenti e a tutti gli intervenuti.

Un ringraziamento particolare ai nostri relatori, che hanno accolto con grande disponibilità il nostro invito.

A tutti porto il saluto del signor Sindaco Luigi Sappa, dell'assessore Claudio Baudena e del vice presidente del consiglio provinciale notaio Franco Amadeo, che, non potendo intervenire di persona per precedenti impegni, si congratulano per la nostra iniziativa e ci augurano buon lavoro.

Prima di dare inizio la parola ai nostri oratori desidero esprimere alcuni doverosi ringraziamenti, prima di tutto al Comune che, oltre ad aver concesso il patrocinio alla nostra giornata di studi, ci ha messo a disposizione questa sala, alla Provincia, che ha patrocinato il convegno e a tutti quelli che si sono prodigati per la realizzazione di questo incontro.

Questo è il decimo convegno organizzato dalla nostra Associazione e devo dire, a nome del Direttivo e di tutti i nostri soci, che essere arrivati a questo traguardo è per noi motivo di particolare orgoglio, anche perché, come voi tutti sapete, l'intera nostra attività è basata sul volontariato e il conseguimento di questo obiettivo ci sembra particolarmente importante.

Era il 1996 quando l'allora Direttore della nostra equipe tecnica, il dottor Marco Abete, lanciò l'idea di un convegno allo scopo di sollecitare l'attenzione della città sulla realtà della nostra Associazione, che già da alcuni anni operava sul territorio attraverso l'attività del consultorio da questa gestito.

Devo dire che è stata un'idea davvero valida ed ora, a distanza di 10 anni, guardandoci indietro possiamo ritenerci davvero soddisfatti di quanto abbiamo realizzato.

Come potete vedere dai manifesti che ornano questa stanza tutti i nostri convegni hanno avuto come interesse primario, e non potrebbe essere altrimenti, la famiglia. La mini equipe, delegata dal Direttivo ad organizzare l'attività sul territorio, ha notato con particolare compiacimento che spesso con i nostri convegni abbiamo puntato l'attenzione su problematiche appena emergenti, ma che si sono poi rivelate di grande

attualità; ciò tenendo naturalmente presente che, per l'organizzazione del convegno, iniziamo a lavorare già dall'anno precedente, infatti stiamo già operando per la realizzazione del convegno del novembre 2007.

Nel nostro primo convegno avevamo trattato di un argomento che ancora oggi è di grande attualità: "La coppia di fronte alle sfide della procreazione", l'anno successivo, quando l'argomento non era ancora così dibattuto, abbiamo parlato di "Bioetica", poi di "Giovani e affettività", di comunicazione con "Parlarsi, capirsi", delle difficoltà educative con "Figli si nasce, genitori si diventa"; ci siamo interrogati sulla famiglia del futuro con "Quale famiglia per il terzo millennio?", abbiamo trattato di politiche familiari con "Affari di famiglia", di adozione e di affidamento con "Aggiungi un posto a tavola" e dell'influenza dei mass media sui bambini con "Bambini e massa media".

E questo solo per riferirvi dei nostri convegni annuali; chi segue la nostra attività sul territorio sa che, nel corso di ogni anno, proponiamo giornate di approfondimento, tavole rotonde, come la recente indagine su "Uso e abuso di alcool tra i minori", presentazione di libri a carattere strettamente didattico o di semplice riflessione sulla realtà.

Per ultimo permettetemi qualche parola sulla giornata odierna.

Perché abbiamo scelto questo argomento? La mini equipe, analizzando sia i dati emersi dai convegni precedenti sia le richieste delle persone che durante l'anno partecipano alle diverse attività realizzate all'interno del Consultorio, sia rielaborando quanto emerge dalle relazioni dei tecnici che collaborano per la realizzazione dei corsi prematrimoniali, si è resa conto che occorre riflettere sulle motivazioni che portano i giovani a voler contrarre matrimonio, quindi a voler affrontare un passo decisivo per il loro futuro, ma nello stesso tempo sulla facilità con la quale l'impegno preso viene poi disatteso.

Proprio in questi giorni tutti abbiamo ascoltato, attraverso i mass media, dati statistici a dir poco preoccupanti: abbiamo appreso che ogni 4 minuti c'è una separazione e anche se ci ha confortato sentire che il matrimonio religioso - seppure sia diminuito percentualmente dal 92% del 1975 al 68% dei giorni nostri - risulta meno soggetto a separazioni, segno questo di una maggiore consapevolezza di chi si accosta al sacramento del matrimonio, pur tuttavia quanto è emerso dalle indagini ha lasciato il campo aperto a molti interrogativi.

Con il nostro convegno vogliamo puntare l'attenzione su ciò che si può fare per aiutare i giovani a creare i presupposti per una vita matrimoniale stabile e duratura nel tempo e per questo potremo contare sia sull'esperienza del Vicario giudiziale del Tribunale ecclesiastico ligure mons. Paolo Rigon sia sulla indubitabile professionalità del prof. Norberto Galli.

Abbiamo poi voluto inserire un aspetto che riteniamo importante in quanto l'influenza della TV è ai giorni nostri davvero rilevante se non, almeno sotto alcuni punti di vista, addirittura condizionante e il dottor Ruggeri, sceneggiatore della Serie televisiva "Don Matteo" ci offrirà una panoramica della famiglia e del matrimonio visti attraverso il piccolo schermo.

A Sua eccellenza mons. Mario Oliveri è stato lasciato il compito di trarre le debite conclusioni dai diversi interventi.

Grazie a tutti.

PERCHE' SPOSATI? PERCHE' SEPARATI?

mons. Paolo Rigon

Vicario Giudiziale del Tribunale Ecclesiastico Regionale Ligure

Premessa:

non svolgo un trattato che richiederebbe moltissime pagine, bensì porgo alcuni spunti di riflessione su temi che, esaminati ad uno ad uno, richiederebbero davvero ben altro tempo e spazio.

PERCHÉ SPOSATI:

Ci si sposa in Chiesa ricevendo un Sacramento (due matrimoni su tre)

- Per convinzione (quanti?)
- Per tradizione (tantissimi)
- Per far contenti i familiari senza convinzione alcuna (molti)
- perché lo fanno tutti (somma dei casi di cui sopra)

Ci si sposa in municipio (un matrimonio su tre)

- Per rifiuto della fede
- avere i vantaggi giuridici

Non ci vuol molto a comprendere che dunque alla base di un matrimonio sia sacramento che no, non c'è affatto la coscienza a di ciò che si sta facendo, ossia una scelta di vita e per la vita, bensì per altri motivi estremamente marginali.

Tendenza di oggi: in pratica i vantaggi giuridici ci sono anche senza matrimonio (vedi diritti per i figli naturali, vedi la prossima quasi certa legislazione sulle libere convivenze anche fra omosessuali), per cui si sceglie la semplice convivenza a volte come una opzione, solo come prova in vista di un eventuale matrimonio..

Vedremo fra poco come ci si sposa.

PERCHÉ SEPARATI:

Sul piano statistico ormai la media nazionale è che un matrimonio su due falliscono: una casa crolla quando è costruita male, un matrimonio crolla quando nasce male senza fondamenta.

ENTRIAMO DUNQUE NELL'ARGOMENTO

Si dice che il matrimonio è un istituto naturale: verissimo, ma allora bisogna assecondarne la natura, pena la ribellione ossia il fallimento. Ciò che viene dalla natura delle cose avrà significato, avrà senso, funzionerà, starà in piedi se asseconderemo la

natura, se pensiamo di violentarla o alterarla avremo sicuramente una ribellione della natura (principio ecologico che vale però per ogni realtà naturale).

Si dice che il matrimonio si fonda sull'amore: verissimo, ma anche l'amore ha le sue regole, se non è vero amore il matrimonio fallisce.

Credo si possa dire che il matrimonio sia come un tavolo a quattro gambe, se ne manca una il tavolo non sta in piedi: anche il matrimonio possiamo dire che abbia quattro zampe, se ne manca anche solo una, crolla, fallisce.

Pertanto il matrimonio va preparato, pensato, progettato, nulla si deve dare per scontato, tutto va confrontato fra i due fidanzati (il fidanzamento è il periodo essenziale, importante per la riuscita del matrimonio, deve essere serio, impegnato, affrontato in età matura, è una fase faticosa), in particolare il progetto matrimonio deve aver presente questi punti:

NATURA DEL MATRIMONIO:

1) sicuramente una finalità è la prole: (e questa è la prima gamba): la stessa diversità sessuale ci fa comprendere che la natura del matrimonio richiede i figli, dunque :

- sposarsi senza voler avere figli è andare contro la natura stessa del matrimonio, è volere una cosa che non è il matrimonio e quindi è prevedibile il fallimento.
- sposarsi anche se uno solo dei due non vuole prole pur dicendolo o peggio tacendolo o mascherandolo,

Le motivazioni per non voler prole sono:

- di tipo egoistico (notiamo che l'egoismo è l'esatto contrario dell'amore): spese, fatica, responsabilità, fastidio, preoccupazioni, impedimento al divertimento, alla carriera, timore di perdere la linea (!), ecc.
- di tipo più serio: paura del dolore e del parto, presenza di vere fobie,
- di tipo molto serio: timore di forme ereditarie e, soprattutto, timore di far fare una esperienza negativa ai propri figli quale è stata vissuta in proprio (carenze affettive, genitori separati, genitori violenti, abusi sessuali, situazioni di miseria economica ecc.)

Qualunque sia la motivazione che spinge a non voler figli quasi sempre da parte di uno solo dei due fidanzati, troppo spesso ci si sposa **SPERANDO** che l'altro cambi idea con il proprio amore o semplicemente con il tempo o forse con una maturazione. Si tratta di un errore gravissimo che viene compiuto spessissimo: ossia quello di sposarsi già quasi convinti che qualche cosa non va bene e non andrà bene ma sperando di far cambiare l'altro. E una vera illusione, nel matrimonio bisogna amarsi per quello che si è, non per quello che si spera si possa diventare, anzi mettendo semmai già in conto che negli anni i difetti crescono difficilmente diminuiscono.

Nella vita coniugale la mancanza di prole è un grosso problema che conoscono quelli che non riescono ad averla, ma il non volerla è contro la natura stessa del matrimonio e dunque facilmente questo è uno dei motivi conduce alla separazione.

NATURA DELL'AMORE e quindi del matrimonio:

poiché il matrimonio si fonda sull'amore l'amore autentico è quello totale che comporta il tutto e il per sempre (vedi titolo di questa giornata di studio):

2) **AMARE PER SEMPRE** (ecco la seconda gamba), ossia impegno di scegliersi ogni giorno, e ogni giorno vivere cercando il bene della persona amata.

Si confonde spesso l'amore con il sentimento che di natura sua è irrazionale e mutevole, l'amore è l'espressione più alta dell'uomo in quanto uomo pertanto deve essere una realtà profondamente razionale, fondata sulla compenetrazione delle ricchezze interiori delle due persone.

Mettere delle riserve su questo punto è inficiare la natura stessa dell'amore e del matrimonio: in pratica impostarsi sull'idea che se le cose nel matrimonio non andranno per il verso giusto c'è pur sempre il divorzio, c'è sempre una via di uscita, insomma il matrimonio non sarebbe una scelta irreversibile, è nuovamente andare contro la **natura stessa dell'amore** che fonda il matrimonio.

E' noto che ormai questa è la mentalità comune: la legge sul divorzio è in atto dal 1971, ossia da 35 anni e come ogni legge permissiva crea immediatamente mentalità.

Al di là delle problematiche che si verificano durante il fidanzamento, il tarlo, l'idea e il concetto **del matrimonio a tempo, ossia non irreversibile** fa sì che le difese nei coniugi siano debolissime di fronte a qualunque difficoltà, per cui facilmente ci si espone a pericoli che mettono a rischio il concetto del matrimonio e ancor più facilmente si decide di interrompere un coniugio.

Molto spesso, e la cosa è davvero gravissima, questa riserva diventa esplicita a fronte di:

- fidanzamenti travagliati: allorquando ci si lascia più volte perché ci si innamora di altri, si litiga perché i caratteri non si confanno, perché i gusti e le aspirazioni non sono comuni, perché ci sono a monte situazioni familiari conflittuali, insomma quando tutto sta suggerendo che quel matrimonio proprio non è da celebrarsi, invece lo si celebra lo stesso ovviamente sperando che vada bene e se non andrà ... ci sarà comunque il divorzio.
- Fidanzamenti addirittura violenti, non solo verbalmente ma anche fisicamente fino a sfiorare il masochismo o il sadismo, eppur ci si sposa lo stesso sperando...
- Matrimoni che nascono su un aut-aut, per cui o ci lasciamo o ci sposiamo (il che equivale a dire che per un 50% le cose possono andare forse bene ma per un altro 50 % possono andare male) in genere ci si sposa lo stesso sperando ... altrimenti c'è il divorzio.
- Fidanzamenti e matrimoni che nascono per convenienze sociali, per forti condizionamenti familiari, o di ambiente esterno, di associazioni, di gruppi, senza un vero amore al di là del fuoco di paglia iniziale.
- Fidanzamenti che mostrano chiaramente grosse problematiche neurologiche o psicologiche, forme gravi di dipendenze per es. dai genitori (mammismo), o da farmaci, o da droghe, eppur ci si sposa lo stesso sperando...

Siamo di fronte a concetti di amore inadeguati, infantili, spesso confusi con l'attrazione sessuale o con la effettiva vita sessuale appagante.

3) Ma l'amore esige anche la totalità nei confronti **dell'unica persona** amata, il **TUTTO** per una sola persona, ossia il discorso della fedeltà (questa è la terza gamba).

Troppo spesso questa realtà la si dà per scontata, ma scontata non è:

- vuoi per abitudini contratte nella giovane età sul piano di una totale libertà sessuale del tutto svincolata dall'affettività sia da parte dei maschi e oggi anche da parte delle ragazze;
- vuoi perché il fidanzamento non è basato su fondamenta solide nell'amore, ma piuttosto sul divertimento, per avere uno svago, per dimostrare agli altri che sono capace di avere relazioni affettive, per convenienza sociale o personale (ad una certa età bisogna pur sposarsi anche perché si ha bisogno di un "ubi consistam").
- Vuoi perché il fidanzamento è stato troppo lungo ed è iniziato in troppo giovane età creando un rapporto simbiotico fra i due giovanissimi fuori del quale ai due sembra di non poter vivere confondendo questa necessità con l'amore, ma in realtà vivendo un rapporto piuttosto di tipo fraterno. E' frequente il caso che, decise finalmente le nozze, ci si innamori davvero di un'altra persona.

Nota: troppo spesso non si ha il coraggio di mandare a monte un matrimonio prima della celebrazione ritenendo la cosa impossibile da affrontarsi (casa comperata, mobili comperati, famiglie impegnate, amicizie, partecipazioni, regali ecc.) ritenendo erroneamente che invece, dopo il matrimonio, tutto sia più semplice posto che il problema riguarderebbe solo i due sposi: cosa non vera e con conseguenze legali e traumatiche enormi.

4) Ma c'è una quarta gamba, la più grave oggi perché la più frequente: **L'IMMATURITÀ PSICOLOGICA E SOPRATTUTTO AFFETTIVA.**

Non si parla di problematiche psichiche o neurologiche di tipo patologico a fronte delle quali bisognerebbe essere molto più prudenti prima di sposarsi!!, parliamo invece di una immaturità che affonda le sue radici sulla storia della persona dalla nascita (forse anche prima) e sulla storia della propria famiglia.

Ci sono vicende infantili, adolescenziali, giovanili tremende, traumatiche, che impediscono una normale crescita e sviluppo sia psicologico che soprattutto affettivo (da non confondere con le capacità di studio o professionali che possono essere più che egregie).

Si pensi all'abbandono infantile perché i genitori lavorano entrambi l'affidamento a "tate", a badanti, o anche a parenti non in grado di supplire ai genitori, con conseguenti carenze affettive.

Quando poi non c'è l'esperienza della separazione e del divorzio dei genitori e l'esperienza del bimbo, "pacco postale", che ogni settimana viene recapitato all'uno o all'altro.

L'esperienza del collegio, dell'affidamento provvisorio, spesso dell'abuso sessuale da parte di familiari o di estranei, molto più spesso delle violenze fisiche, a volte delle umiliazioni per confronti con sorelle o fratelli preferiti ecc.

Siamo di fronte a creature impreparate alla vita, impreparate a comprendere che cosa sia una famiglia, un matrimonio (immaturità psicologica) ma altrettanto assetate di amare e di essere amate per cui la prima persona che in qualche modo porge affetto

diventa per loro il tutto di quel momento (di qui il gioco perverso del malato e della crocerossina) (immaturità affettiva).

Dobbiamo qui annoverare anche le forme di dipendenza verso i genitori per cui diventa quasi impossibile tagliare il cordone ombelicale.

Mi piace anche ricordare come i fidanzamenti troppo precoci che nascono nell'immaturità (oggi frequentissimi) e che proseguono per tanti anni sono ad alto rischio perché i due, vivendo in forma simbiotica (studio), non si rendono conto di cambiare e maturare, non si rendono conto delle profonde diversità che ci sono, mentre al contrario sentono sempre più stretta la necessità di stare insieme confondendo questo con l'amore e giungendo a sposarsi in una situazione reale di immaturità affettiva.

CONCLUDENDO, quando un matrimonio fallisce, dobbiamo guardare a come è nato.

Malgrado si pensi che il matrimonio fallisca per l'infedeltà di uno o dell'altra, la nostra esperienza dice che le nozze non falliscono in genere perché c'è una terza persona che si insinua nella coppia, questa realtà è solo la conseguenza di una vita coniugale che non funziona, che forse non ha mai funzionato, non decolla o forse non è mai decollata, per cui diventa inevitabile andare a piangere e a consolarsi sulla spalla di qualcun altro.

Ma ben più importante è fare in modo che il matrimonio nasca bene e perché ciò avvenga sono, a mio avviso, oggi, necessarie due cose:

- una buona educazione sessuale ed affettiva che inizi fin dalla nascita ad opera dei genitori, primi e fondamentali educatori, che insegnino e formino il bambino, il ragazzo e il giovane a vincere il proprio egoismo (l'opposto dell'amore) e a imparare ad amare ossia ad avere attenzione agli altri;
- vivere con profondo impegno e serietà il fidanzamento che non è un periodo ludico e di divertimento ma è la preparazione solida ad una scelta di vita e di amore definitivo, totalizzante e quindi felicitante.

LA FAMIGLIA DEL PICCOLO SCHERMO

dott. Mario Ruggeri

sceneggiatore della serie televisiva "Don Matteo"

Quando si parla di televisione non si può prescindere dal prendere in considerazione anche la famiglia, non tanto da un punto di vista etico-valoriale, ma soprattutto da una prospettiva produttiva-industriale. La famiglia rappresenta infatti uno dei contenuti più forti all'interno di qualsiasi palinsesto televisivo. Un vero e proprio contenuto forte su cui si modellano i principali generi televisivi. Pensiamo alle soap, che costruiscono il loro intreccio drammaturgico quasi sempre su "faide" famigliari¹; pensiamo alla sit-com che vive di situazioni comiche che vedono il focolare domestico come loro palcoscenico naturale²; anche i quiz il più delle volte pongono in gioco la famiglia, come concorrente, o anche semplicemente come contorno di commento³. All'interno della televisione italiana sembra insomma abbastanza palese la volontà, o forse anche la necessità, di rappresentare la famiglia, anche solo nei suoi aspetti più esteriori, di costruire cioè contenuti che in maniera più o meno forte abbiamo un legame con il focolare domestico. Se poi si va a pescare nella memoria (dagli anni Sessanta ad oggi) quali siano i maggiori successi della Tv generalista italiana, ci si accorge facilmente come la famiglia risulti assolutamente centrale: *Bonanza, Happy Days, La famiglia Bradford, La Casa nella prateria, I Robinson, Genitori in blue jeans, Don Matteo.*

In riferimento a questi "prodotti televisivi" il fatto assolutamente "straordinario" che deve essere sottolineato non è tanto però solo il loro successo quantitativo, ma soprattutto quello "qualitativo": questi contenuti televisivi esprimono infatti una rappresentazione assolutamente tradizionale della famiglia. Il pubblico televisivo negli

¹ Si pensi a *Beautiful, Vivere, Dynasty, Dallas*, ecc.

² In tal senso ricordiamo *Otto sotto un tetto, I Robinson, Tutto in famiglia, Un medico in famiglia; Genitori in Blue Jeans, Casa Vinello* (unico caso di sit-com italiana di un certo successo), ecc.

³ Si pensi ad *Affari Tuoi* che nella versione 2006-2007 ha introdotto la famiglia del concorrente come elemento forte all'interno del gioco.

ultimi 50 anni sembra avere apprezzato insomma soprattutto programmi che riflettessero un'idea di famiglia positiva e conforme alla tradizione.

C'è da chiedersi a questo punto perché se il pubblico predilige una certa idea della famiglia, la televisione continuamente proponga al contrario modelli "negativi", o quanto meno assolutamente distanti. La televisione italiana sembra insomma vivere una sorta di paradosso incomprensibile: da una parte i migliori successi si costruiscono su una rappresentazione della famiglia "tradizionale", dall'altra però la stessa televisione propone statisticamente e continuamente modelli degenerativi della famiglia.

Un paradosso che anche il cinema americano, come sottolinea il giornalista Michael Medved, ha vissuto in questi ultimi decenni. A tal proposito Medved scrive: "Quello che succedeva in modo massiccio sino a pochissimi anni fa era un continuo andare contro i valori della gente comune, su molti dei punti più importanti dell'esistenza: i nostri cittadini amano l'istituzione del matrimonio e considerano la religione un'importante priorità della vita; ma l'industria dell'intrattenimento promuove ogni forma di avventura sessuale e ridicolizza i credenti come imbroglioni o pazzi. (...) Quasi tutti i genitori vogliono trasmettere ai loro figli l'importanza dell'autodisciplina, del lavoro duro e delle buone maniere; ma gli entertainment media celebrano il comportamento volgare, il disprezzo per ogni forma di autorità, il linguaggio osceno – che è inserito anche in prodotti famigliari dove non ce lo si aspetta"⁴.

Medved sottolinea insomma una certa distonia tra il paese America e i grandi *studios* cinematografici e televisivi: gli Americani nella stragrande maggioranza credono in Dio, nella fedeltà matrimoniale, sono contenti della loro vita familiare e considerano il loro duro lavoro come il principale fattore della loro felicità. Non solo: dal 1982 la nuzialità è cresciuta e i divorzi sono calati. La televisione e il cinema invece si concentrano su personaggi single; ritraggono la famiglia nucleare come superata e spaventosa; ignorano la religione e propongono contenuti sempre più violenti. Gli

⁴ Michael Medved, *Times*, 19 novembre, 1990. Si veda anche M. Medved *Hollywood vs America*, Harper Collins, N.Y., 1993.

stessi incassi ai botteghini sembrano testimoniare questa situazione: nei film più visti nella storia della cinematografia mondiale ci sono film come *Via col vento*, *Tutti insieme appassionatamente*, *I Dieci Comandamenti*, *Guerre Stellari*, *Ben Hur*. Il più delle volte dei cosiddetti film trasgressivi, scandalosi, se ne fa un gran parlare a livello mediatico ma poi, a livello di incasso, ci troviamo di fronte a risultati mediocri⁵.

La domanda che sorge spontanea a questo punto è... perché? Perché se il pubblico predilige, o comunque dimostra un maggior apprezzamento per certe tematiche più vicine alla propria realtà, i media vanno da tutt'altra parte?

Per rispondere a questa domanda si cercherà innanzitutto un approccio pragmatico. Si cercherà in sostanza di vedere e spiegare perché, a livello pratico, quasi materiale, si creano queste situazioni che abbiamo definito paradossali.

In primo luogo la causa di questo paradosso mediatico sta in quelle che vengono definite *media elite*: nel fatto cioè che all'interno del mondo dell'intrattenimento televisivo e cinematografico ci siano poche persone che decidono per milioni di persone. Ci sono cioè pochissime persone che stabiliscono cosa debba essere visto in tv o al cinema. Se prendiamo il caso italiano, all'interno del sistema televisivo nostrano le persone che veramente stabiliscono cosa debba essere mandato in onda sono veramente poche. Riferendoci a Rai e Mediaset, tra responsabili delle reti, direttori, capistruttura, responsabili di progetto e produttori vari, si possono contare una cinquantina di persone che decidono il palinsesto. Cinquanta persone che determinano la visione di cinquanta milioni di persone.

Il dato che va sottolineato non è però la sproporzione tra le forze in campo. In fondo la televisione e il cinema sono mezzi di comunicazioni di massa di vecchia generazione: prevedono cioè da un punto di vista industriale-ontologico un flusso comunicativo che va da pochi a molti. Il vero problema è che queste *media elite* sono assolutamente distanti, soprattutto da un punto di vista culturale e valoriale, dal loro pubblico. Non conoscono, e dunque non riescono nemmeno a rappresentarli, i valori condivisi dei loro telespettatori. Un caso tipico di questa situazione è il caso della fiction religiosa, un

⁵ Consideriamo ad esempio i film di *Tinto Brass*, molto pubblicizzati, ma di scarso appeal al botteghino.

genere della televisione italiana nata negli anni 90 grazie all'ex presidente Rai Ettore Bernabei. Quando Bernabei propose di produrre film su episodi biblici e sui grandi Santi venne quasi preso per pazzo, considerato anacronistico per il panorama televisivo. Bernabei andò avanti lo stesso, costruendo un genere, quello del "sacro", che è a tutt'oggi in assoluto il genere di maggiore successo della televisione italiana. Basti pensare che le fiction religiose più viste nella storia della televisione italiana sono *Giovanni XXIII*, *Padre Pio* e *Giovanni Paolo II*, con share di oltre il 40%⁶.

Lo stesso *Don Matteo* fu lanciato con scetticismo, ritenuto un prodotto "vecchio", di scarso appeal per il pubblico che invece decretò sin da subito il successo del telefilm con 8 milioni di telespettatori incollati davanti agli schermi. Per contro prodotti ritenuti molto più vicini al sentire comune, come la fiction *Cuore contro Cuore* (che trattava di avvocati divorzisti e poneva al centro del racconto la disgregazione della famiglia) hanno riscontrato un basso livello di gradimento, finendo per concludersi rapidamente.

Tornando alle *media elite*, queste si dimostrano in sostanza il più delle volte autoreferenziali, legate al loro mondo esclusivo, lontano dai valori più "popolari". Non solo però tali elite non conoscono i valori condivisi del loro pubblico, ma il più delle volte non hanno nemmeno una loro piattaforma di valori che non sia quella strettamente pubblicitaria.

La televisione in sostanza non solo non condivide i valori "comuni", ma propone quasi esclusivamente quella che potremmo definire un'etica della pubblicità. La televisione italiana, anche quella targata RAI, si sta staccando sempre più dalla logica del servizio pubblico. Lo spettatore cioè non viene più considerato un cittadino, al quale erogare un servizio di pubblica utilità. Il fine della televisione non è produrre per un cittadino utente, ma è sostanzialmente quello di vendere pubblico ai pubblicitari. Un prodotto (una fiction, un quiz, un film) ha valore non perché rispetta i valori di una comunità, oppure perché è espressione di eccellenza, o perché mette luce su una problematica, ma solo esclusivamente per i numeri di contatti che realizza: più

⁶ Nell'ultima stagione televisiva, ad esempio, la fiction su *Papa Luciani* ha ottenuto il 37% di share, mentre fiction come *Lo Zio D'America*, ritenuta più moderna e vicina al gusto del pubblico, ha ottenuto modesti risultati (intorno al 20%).

spettatori seguono il prodotto, più valore ha, indipendentemente da quello che è il suo valore intrinsecamente culturale. Il pubblico da utente diventa dunque merce di scambio. Un pubblico che soprattutto diventa semplicemente un consumatore: qualcuno a cui vendere qualcosa.

Dominante diventa insomma la logica pubblicitaria per cui i valori sono quelli della novità, dell'originalità, dello shock, dello scandalo, qualsiasi cosa che insomma possa aumentare l'usura e il consumo della merce. Centrale diventa l'etica del consumo, per cui tutto deve essere continuamente usurato, cambiato: è buono ciò che è nuovo, diverso dal normale... ciò che dura, che non si consuma non ha valore, fosse un capo di abbigliamento o una storia d'amore non fa differenza. Un'etica relativistica alla Walt Disney, in cui non si può parlare di politica, religione (dimensioni fondamentali dell'uomo) perché ritenuti valori che disturbano l'atto collettivo del consumo⁷.

Altro elemento essenziale come causa pragmatica del paradosso che colpisce la televisione è la questione dell'autorialità: degli autori che sono materialmente responsabili della produzione dei contenuti. Mi riferisco in particolar modo a registi, sceneggiatori, attori, produttori, coloro che in prima persona sono impegnati nella fase creativa.

Anche in questo caso si assiste ad una scarsa sintonia con il pubblico, una sorta di autoreferenzialità, che vede le cosiddette elite culturali distanziarsi dalle "masse popolari". Ma l'elemento più interessante in tal senso è un altro ed è la scarsa capacità da parte degli autori ad assumersi le responsabilità di ciò che si scrive e si crea. Si assiste cioè all'interno del processo creativo ad una sorta di superficialità da parte degli autori rispetto a quella che è la loro opera e rispetto a quello che è il loro pubblico. Gli autori cioè non sembrano voler considerare la dimensione etica di ciò che stanno facendo: non sembrano voler considerare l'impatto e le conseguenze che la loro opera avrà sul pubblico.

Quello che si riscontra il più delle volte in Tv è in sostanza l'incapacità dell'autore di

⁷ Conseguenza di questo tipo di logica è la creazione poi di pubblici di serie a e di serie b. I giovani, i single, le stesse famiglie diventano interlocutori privilegiati, perché considerati buoni consumatori, con un alto potere d'acquisto. Anziani e bambini invece vengono marginalizzati perché dotati di bassi budget di spesa. In questa logica, ad esempio, i 5-6 milioni di telespettatori del *Grande Fratello* per le reti, ma soprattutto per i pubblicitari, hanno un valore superiore rispetto ai 5-6 milioni di *Don Matteo*, seguito da un pubblico di anziani e bambini.

riflettere sul suo stesso atto creativo, che è un atto profondamente etico: ogni storia infatti ha una dimensione etica nel senso che propone un modello, una visione della realtà, un mondo di valori che lo spettatore più o meno consapevolmente prende ad esempio. Ogni film, serie o fiction esprime una visione-prospettiva sulla società: *CSI* ci dice, in una logica tutta razionalista, che contano solo le prove... che non c'è crimine senza colpevole; *Don Matteo* ci dice che il male fa parte dell'uomo, ma può essere redento; *Il Padrino* che la famiglia non si tradisce, mai; generi come il legal o la detection (tipo *Colombo*, *Derrick*, ecc) esprimono un concetto fondamentale in ogni società civile: il male si paga sempre... le ingiustizie vengono sempre sanate.

In tal senso molto interessante è il discorso sulla soap, chiaro esempio di come la dimensione drammaturgica del racconto sia profondamente legata al contenuto etico della narrazione. Il modello drammaturgico della soap è fondato infatti sostanzialmente su un mondo di personaggi fissi e riconoscibili che non devono cambiare mai, al di là delle loro azioni. Un modello preciso che nasce da una serie di precise necessità: la prima è che la soap ha una cadenza quotidiana e dunque deve proporre un mondo facilmente riconoscibile. La seconda è che, data la grande quantità di episodi prodotti, sarebbe impensabile per un autore gestire tutti i cambiamenti profondi dei personaggi in un arco narrativo che dura 1000 episodi. Queste necessità, oltre ad imporre un modello drammaturgico ben preciso, hanno però anche una serie di conseguenze. La prima è che in questo mondo "chiuso" di personaggi "monolitici" si innesca una logica "combinatoria": per fare in modo insomma che succeda sempre qualcosa nelle migliaia di episodi, gli autori fanno in modo che i vari personaggi si combinino tra loro nei diversi modi... il che vuol dire che all'interno di quel mondo succede di tutto e di più, tradimenti, divorzi, intrighi sentimentali, ecc. La seconda è che tutto ciò che succede ai personaggi non ha nessun effetto sui personaggi stessi. Nonostante i personaggi ne facciano di cotte e di crude, nulla di quello che fanno ha una conseguenza sul loro "essere". C'è una sorta di irrilevanza etica, per cui il messaggio di fondo sembra essere questo: "qualsiasi cosa si faccia, non ha nessuna

importanza-conseguenza”.

L'autore il più delle volte sembra invece porsi nell'ottica di “qualsiasi cosa può essere raccontata, l'importante è che si scioccante, stimolante, scandalosa”, ponendosi in una sorta “relativismo” etico che non considera la “materia di cui sono fatti i sogni” . Per essere più chiari farò un esempio personale. Nella serie *Don Matteo* si è molto attenti al tipo di crimine messo in scena: non c'è mai il semplice tentativo di mettere in scena un omicidio efferato, solo per il gusto di scioccare il pubblico. Quando un autore ci propone, ad esempio, la storia di un figlio che uccide il padre, la prima domanda che facciamo all'autore è “come la raccontiamo...?”, “Siamo in grado di drammatizzare le motivazioni che portano quel figlio ad uccidere suo padre?” Sottolineamo in sostanza l'importanza morale di ciò che si vuole narrare e ci interroghiamo sulla nostra capacità e su quella dell'autore di riuscire a ricostruire il senso di quel evento-crimine. Nessun tentativo di censura: nella realtà di figli che uccidono i padri purtroppo ce ne sono. C'è solo il tentativo di non banalizzare un fatto così “profondamente tragico”. In sostanza l'autore viene posto di fronte alle sue responsabilità di narratore, costringendolo quasi a confrontarsi con le conseguenze del suo scritto.

Purtroppo il più delle volte questo tentativo di presa di coscienza delle proprie responsabilità di narratore è preso malamente. Molti autori eludono la dimensione e la responsabilità etica del loro raccontare, inneggiando alla libertà creativa, urlando al moralismo o alla censura. In realtà questi appaiono semplici tentativi di deresponsabilizzarsi, scaricando su altri, a volte addirittura sul pubblico, la pessima qualità (a volte volgarità) della propria opera. Non è difficile sentire autori televisivi che dicono “La televisione è volgare, perché il mondo è volgare”... oppure dire che il “Se il pubblico guarda la spazzatura in Tv, è perché in fondo è quello che vuole e si merita”, dimenticandosi che il maggiore responsabile dell'offerta televisiva non è il pubblico ma l'autore.

In conclusione potremmo affermare che, all'interno di questo paradosso televisivo, vi sono comunque degli aspetti positivi. Prodotti televisivi di qualità esistono e soprattutto, cosa ancora più importante, vengono premiati dal pubblico. Il caso *Don Matteo* ne è un esempio lampante. L'urgenza, alla luce di quanto si è evidenziato, è semmai quella di creare un avvicinamento tra chi fa media e chi li fruisce, in modo tale che la Tv diventi uno specchio più "vicino" ai valori condivisi dalla comunità. In tal senso si fa forte la necessità di "scendere in campo", l'esigenza cioè come spettatori e cittadini di diventare protagonisti dei processi produttivi, vuoi come autori, produttori, sceneggiatori, ecc., o anche semplicemente come consumatori sempre più attenti a ciò che si guarda in televisione.

LA FAMIGLIA SI IMPARA IN FAMIGLIA

prof. Norberto Galli

Docente ordinario di Pedagogia

Università Cattolica Sacro Cuore - Milano

La famiglia odierna, nei paesi europei e più in generale in quelli occidentali, vive in uno stato di turbamento e di crisi. Esso si manifestò in forme dirompenti verso la metà degli anni Sessanta in Germania, in Francia, poi in Italia, allorché si ebbe un drastico cambiamento di valori, percepito a livello di condotte e di atteggiamenti. Gli adulti cominciarono a rivendicare un nuovo concetto di libertà e di autonomia personale, la qualcosa implicò una concezione di famiglia senza fede sponsale, una sorta di equiparazione giuridica delle varie forme dei nuclei domestici, un'esaltazione del proprio arbitrio e spontaneismo¹.

La famiglia è una società composta, convivendo in essa tre sotto gruppi interagenti: la «società coniugale», formata dagli sposi, con problemi, prospettive, speranze loro propri; la «società domestica», comprensiva dei genitori e dei figli, in equilibrio instabile a causa delle trasformazioni degli uni e degli altri; la «società fraterna», implicante i figli, in rapporto tra di loro, con sfumature particolari secondo la sua composizione monosessuale o eterosessuale.

Quando si parla di crisi della famiglia, espressione oggi sin troppo ricorrente, occorre insistere sulla «società coniugale». Se gli sposi vivono in armonia, sanno anche adattarsi l'uno all'altro, assolvere i compiti degli stadi familiari, essere felici. La buona intesa dei genitori si trasmetterà ai figli. Costoro, fatti adolescenti, sono in apprensione per la ricerca della loro identità, che può allontanarli dagli insegnamenti della madre e del padre.

Quando però questi vivono uniti, hanno saputo impostare bene l'educazione sin dall'infanzia, hanno seguito la progenie nella fanciullezza e nell'adolescenza, possono attendersi che i figli continuino ad avere loro come termini di riferimento, pur

¹ W. Brezinka, *L'educazione in una società disorientata* (trad. dal tedesco), Armando Editore, Roma, 1989, pp. 99-100; G. Rossi (a cura di), *La famiglia in Europa*, Carocci, Roma, 2003.

sentendosi attratti dal gruppo di coetanei ed amici. D. Baumrind nel 1991 osservò che i genitori autorevoli «riescono assai bene a proteggere i figli adolescenti dalla tossicodipendenza e a generare competenza»².

Se invece i coniugi sono colpiti dalla disarmonia, si manifestano incomprensioni e conflitti; gli obiettivi preventivati sembrano inaccessibili, i partner risultano diversi da come si erano raffigurati, nascono diffidenze, s'interrompe la comunicazione di prima. Il matrimonio allora, con le gratificazioni e le attese che gli sono proprie, appare una mèta irraggiungibile. Le delusioni si aggravano, gli animi s'inaspriscono, si pensa alla separazione. A questo punto vengono meno ai figli la guida, la protezione, l'entusiasmo di cui hanno assoluto bisogno per sentirsi a loro agio, superare le difficoltà degli stadi giovanili, attendere alla propria identità ed autostima. Si apre così per gli adulti e per i minori un tempo di tribolazioni ed angustie, che potrebbe essere evitato, non appartenendo esso allo statuto proprio del matrimonio della famiglia³.

L'enfasi sul matrimonio non può oggi prescindere da un discorso sui coniugi in conflitto, sulle famiglie divise, monoparentali e ricomposte, realtà del tempo nostro. La «pedagogia della famiglia» è anzitutto riflessione sui nuclei domestici normocostituiti, viventi nell'amore, impegnati nella cura ed educazione dei figli. Il «dover-essere» della famiglia va oggi proposto ed insegnato sia a quanti si preparano al matrimonio sia ai giovani coniugi, essendo un bene incomparabile per gli sposi ed una grazia per i figli, che crescono accanto ai genitori dèditi alla loro crescita. La medesima «pedagogia della famiglia» deve tuttavia riguardare anche i nuclei domestici disgregati, per soccorrere la madre che ha in affido i figli, per difendere i diritti di costoro all'educazione, per convincere il padre assente a non dimenticarsi di loro.

Negli ultimi decenni l'attenzione è stata rivolta alla patologia della famiglia; ben poco si è occupata della famiglia unita e psicologicamente sana. Eppure l'accento deve cadere anzitutto su questa, sul perfezionamento dell'amore di cui si sostanzia, pur soccorrendo quella per limitarne le incidenze negative sulle giovani generazioni. Secondo il parere di A.H. Maslow, la psicologia ha inspiegabilmente dedicato troppo poco tempo ed importanza all'amore⁴ che oggi va invece riscoperto ed esaltato.

² Riferito da K. Stassen Berger, *Lo sviluppo della persona* (trad. dall'Inglese), Zanichelli, Bologna, 1996, p. 228.

³ E.M. Duvall, B.C. Miller, *Marriage and Family Development*, Harper and Row Publishers, New York, 1985, p. 340.

⁴ A.H. Maslow, *Motivation and Personality*, Harper and Row Publishers, New York, 1970, p. 181.

PRELIMINARI ALTEMA

È da precisare che la famiglia qui presentata è quella descritta da psicologi, sociologi, antropologi, che la vedono come unione sottesa da tre componenti per la sua esistenza: a) due persone adulte di sesso diverso; b) desiderose di essere riconosciute come marito e moglie davanti alla legge; c) impegnate nella cura ed educazione della prole. È essenziale conservare alla famiglia la sua specificità, guardarsi dalle nuove distorsioni semantiche, difendersi dal fenomeno del *deparenting* che induce l'uno o l'altro coniuge a sentirsi sempre meno impegnato come genitore.

Nel 1968 N. Abbagnano scrisse: «Il matrimonio d'amore (...) è il difficile e raro prodotto dell'intelligenza, della comprensione reciproca e della costanza»⁵. Era allora il tempo della contestazione giovanile nelle università e l'inizio della crisi della famiglia in Europa. Quelle parole appaiono oggi ancora più significative di ieri, qualora si rifletta sulle condizioni etiche, sociali, culturali in cui vivono giovani e coniugi. Per questo meritano di essere riconsiderate ed approfondite.

Il «matrimonio d'amore» s'istituisce liberamente tra due persone animate dalla volontà di sostenersi ed arricchirsi a vicenda, disposte a rinnovare ogni giorno il sì iniziale che le ha unite, risolte a favorire una comunione di benevolenza e dilezione. Ne conseguono agio e benessere, sicurezza interiore e godimento, donazione di sé e desiderio di amarsi ancora. I giovani vanno guidati con l'insegnamento ad orientarsi ed a riflettere circa un simile progetto di vita. Per tradizione si è considerato il matrimonio una sorta di esigenza esistenziale e sociologica, ma oggi è da vedere come una scelta che richiede ponderazione e riflessione: essa ha da essere preparata fuori di ogni impazienza ed improvvisazione. La crisi attuale della famiglia ha imposto il dovere di accedervi con un'educazione previa, compito precipuo anzitutto della società civile, essendo la famiglia il «*principium urbis*». Bisogna quindi stimolare i corpi intermedi affinché intervengano, ognuno secondo la sua specificità, e adducano i giovani ad orientarsi rettamente al matrimonio, di guisa che, da coniugi, siano felici del loro vivere insieme. A tal fine è indispensabile una scelta intelligente del partner; se questa è difettosa, notava già a suo tempo O. Schwarz, ne conseguono insuccessi coniugali e difficoltà non di rado insormontabili. Similarità e convergenza circa i valori, la cultura, gli atteggiamenti sono fattori primari, che i giovani ben si guarderanno dal sottostimare.

⁵ N. Abbagnano, *Pero contro l'uomo*, Rizzoli, Milano, 1968, p. 198.

Compiuto il passo, e a decisione attuata, il matrimonio dovrebbe aprire un lungo cammino, in cui l'amore iniziale, di per sé ancora esile seppure sincero, dovrebbe rinnovarsi senza posa nella sua genuinità e freschezza. A.H. Maslow sostiene che l'amore coniugale maturo si trova non all'inizio della coppia bensì nella sua pienezza, lasciando così intendere che esso esige tempo, propensione a capirsi, volontà di superare le rispettive imperfezioni, trasparenza empatica delle coscienze. Egli non dubita che, per insegnare l'amore, predirlo, viverlo, dobbiamo comprenderlo, «diversamente il mondo rimane abbandonato all'inimicizia e al sospetto»⁶. L'amore a cui egli si riferisce è una donazione libera, una sorta di abbandono senza riserve, coincidente con l'espressione di Abbagnano «matrimonio di amore», di cui oggi c'è bisogno più che negli anni Sessanta.

L'idea che ha pervaso la pedagogia della famiglia, da allora ad oggi, riguarda anzitutto i giovani, tenuti a prepararsi alle nozze, poi i coniugi, che debbono educarsi al matrimonio ed alla famiglia: due idee innovative che abbracciano l'intero «corso della vita», a riprova che la persona è un «essere familiare». Nasce in famiglia, ha assoluto bisogno dei genitori⁷, diventa adulto, recando nel cuore la vocazione antropologica ad essa. La psicologia del corso vitale, così come il ciclo di vita familiare, ci aiutano a capire che il «matrimonio d'amore» esige attenzioni specifiche ai compiti dei diversi stadi della vita domestica. Precisarli quanto ai contenuti ed ai metodi è un dovere del pedagogista nei confronti dell'educatore, impegnato a seguire i coniugi nel loro proposito di conferire stabilità e sicurezza alla loro unione. Per Abbagnano il matrimonio è in primo luogo.

- *Il difficile e raro prodotto dell'intelligenza*. Questa postula riflessione e ponderazione, il contrario della superficialità e del pressappochismo. Urge quindi procedere a piccoli passi nella mutua conoscenza, nella stima dei valori comuni, nella ricerca delle differenze secondo le quali i partner si raffigurano la vita sponsale, i suoi impegni, le sue prospettive. L'agire intelligente è da proporre ai giovani oggi coinvolti in una cultura permissiva, in cui tutto sembra possibile. Tocca a loro, illuminati ed orientati, farsi attenti alla scelta del partner, con il quale intendono progettare il futuro⁸. Hanno appunto da soppesare i tratti di personalità del partner con il quale dovranno convivere, un aspetto complesso perché molti disturbi, già presenti nella giovinezza, si sviluppano in età adulta. Accanto ad essi occorre valutare i valori axiologici: le credenze morali vissute; la concezione che hanno del matrimonio, della famiglia, dell'educazione dei

⁶ A.H. Maslow, *Motivation and Personality*, pp. 181, 183.

⁷ E. Scaparro, *La bella stagione*, Vita e Pensiero, Milano, 2003, pp. 25 ss.

⁸ N. Abbagnano, *Però contro l'uomo*, p. 196.

figli; l'antropologia di riferimento.

Se i giovani avranno idee affini e convergenti, da coniugi troveranno agevole la convivenza; quanto maggiori invece saranno le differenze, tanto più facilmente insorgeranno le divergenze e difficile risulterà la vita in comune. Giova ricordare che, nella vita dei fidanzati come pure dei coniugi, l'amore vero fa scoprire qualità e virtù dei partner, ignote di solito a chi non vive tale esperienza. Esso infatti rende veggenti, non ciechi. O. Schwarz e A.H. Maslow notano appunto che la realtà dell'amore, pur intrisa di elementi emozionali, è soprattutto satura di cognitività, con la quale gli amanti accedono l'uno all'individualità dell'altro; percepiscono i loro limiti ma se, nonostante ciò, perseverano nella reciproca donazione, ciò è segno che essi non appaiono un ostacolo alla loro unione e non mettono in pericolo la sua stabilità. Come l'autorealizzazione personale punta alle vere doti caratterologiche del soggetto, così la buona riuscita del matrimonio muove da una sintonia di esigenze, ideali, prospettive⁹.

Il matrimonio postula l'intelligenza per cogliere le ragioni del coniuge, il suo modo di pensare e di atteggiarsi; per comprenderne i significati espliciti ed impliciti; per convergere sui punti essenziali della vita coniugale e familiare; per stabilire insieme come contenersi rispetto alle esigenze della prole; per imparare l'uno dall'altro a crescere concordi nell'amore.

- *Il difficile e raro prodotto della mutua comprensione.* Oltre all'intelligenza, occorre istituire nel matrimonio un'unione morale dei sentimenti, cioè conferire ad essi un ordine, uno scopo, per costruire un amore forte, capace di resistere ad altri richiami, alle proprie ed altrui manchevolezze, alle trasformazioni addotte dal tempo. Quanto più questo trascorre, tanto più risoluta ha da farsi la volontà degli sposi di accogliersi, di ospitarsi spiritualmente, di «entrare in sintonia» l'uno con il mondo interiore dell'altro.¹⁰ Il trasferirsi con l'immaginazione nel pensiero, nel sentimento, nell'azione della comparte esige l'intento non di far prevalere le proprie idee, ma di seguire la via dell'incontro e del confronto, di modificare i propri pensieri in funzione dell'ascolto di quelli dell'altro. Si può così giungere insieme ad un comune modo di affrontare i compiti della vita coniugale e familiare¹¹.

Da genitori che hanno raggiunto un buon grado di comprensione reciproca, i figli hanno tutto da guadagnare. Costoro s'ispireranno via via al modello parentale sia in casa sia fuori di essa, con i coetanei a scuola e nelle comunità giovanili. Accade purtroppo che molti coniugi impostino la loro vita, al dire di S. Kracauer, come camerati

⁹ A. Bellingreri, "Critica pedagogica dell'amore sincero", in *Pedagogia e Vita*, 2002, 3, pp. 123-124.

¹⁰ G. W. Allport, *Pattern and Growth in Personality*, Holt, Rinehart and Winston, New York, 1965, cfr. pp. 497 ss.

¹¹ N. Galli, *Educazione familiare alle soglie del nuovo millennio*, La Scuola, Brescia, 1997, pp. 79 ss.

e non come amici, nel qual caso le loro relazioni affettive rimangono periferiche, non attingendo mai la profondità dell' essere. I figli lo intuiscano ed imparano a contenersi con i genitori con superficialità, mancando loro le ragioni per una condotta limpida nei confronti di loro e dei compagni.

Il problema della comprensione reciproca nella vita matrimoniale può essere relativamente agevole nelle persone ben adattate e senza particolari turbe psicologiche, ma anche assai difficile nelle persone nevrotiche, per le quali esso diventa un compito oneroso, spesso insormontabile. L'intesa, in quest'ultimo caso, si fa quindi problematica, perché il desiderio di dominio e d'imporsi all'altro diventa troppo forte. L'arte di adattarsi nel tempo che trascorre influisce su quella di comprendersi e di amarsi, favorita com'è dal proprio carattere, dall'educazione ricevuta, dall'axiologia professata. La comprensione coniugale diventa un bene per la prole, che sarà sollecitata a far propri gli atteggiamenti e le condotte dei genitori e ad agire di conseguenza. Essa richiede capacità di leggere le situazioni, pazienza per non farsene sopraffare, riflessione per cogliere le altrui esigenze e corrispondere alle speranze o prospettive del partner.

- *Il difficile e raro prodotto della costanza.* Come tutte le cose belle della vita il matrimonio è fatto per durare, non per sciogliersi. La struttura psicologica dell' amore sponsale reca in sé la permanenza nel tempo. Nessuno si sposa con l'idea di lasciarsi; se ciò accade, intervengono fatti culturali negativi, che impediscono ai coniugi, o ad uno di essi, di cogliere la sostanza del loro amore. Sorregge questa visione del matrimonio una lunga tradizione culturale, filosofica, psicologica. La durata nel tempo è connaturata nella morale essenziale. C.L. Musatti era convinto che essa «prima di essere una legge scritta o un principio di natura religiosa, è qualcosa che fa parte del suo carattere psicologico»¹².

La costanza è una virtù che presiede alla crescita dell'amore coniugale, un bene per tutti i membri della famiglia. Essa appartiene al progetto iniziale della vita sponsale e si rafforza nel tempo con la volontà di attenersi; impreziosisce l'amore e la fedeltà. Vi hanno insistito autori come J. Lacroix, G. Madinier, G. Marcel, che hanno ravvisato nell'impegno della durata un antidoto ai conflitti disgreganti, al disagio evolutivo, ai modelli permissivi della cultura egemone; in pari tempo, uno stimolo alla propria umanizzazione, alla felicità, all'educazione di sé.

Ne sono riprova i dati delle ricerche psicosociali, che lasciano intendere quanto

¹² C.L. Musatti, *“Gli aspetti psicologici dell'educazione sessuale”*, in L. Borghi et al., *Educare al sesso*, La nuova Italia, Firenze, 1969, p. 47.

profondo sia il dolore della separazione e per i coniugi e per i figli. Costoro hanno bisogno della presenza di genitori uniti, a cominciare dall'infanzia; di confrontarsi in continuazione con la madre e con il padre¹³. Questi svolge un'azione positiva non solo per lo sviluppo cognitivo e morale dei figli durante l'infanzia e la fanciullezza, bensì anche per la loro sessualizzazione. Vi hanno insistito H.B. Biller, C. Chiland, J. Le Camus. Se i figli hanno bisogno e della madre e del padre nell'infanzia, forse ancor più necessitano di loro nell'adolescenza, allorché per la loro incipiente autonomia tendono a farsi indipendenti, ma insieme a riflettere sul loro insegnamento, protezione e saggezza, per affrontare la complessità della vita appena intravista¹⁴. Anche nella giovinezza, oggi più di ieri, rimanendo in famiglia più a lungo, ragazzi e ragazze scorgono nei genitori un aiuto ed una tutela nell'esecuzione dei compiti che non sempre hanno saputo adempiere nello stadio anteriore, toccando così con mano aspetti della fragilità ed insicurezza.

Il nuovo impegno educativo attiene così ai coniugi nei riguardi reciproci ed ai genitori nella cura e formazione dei figli. Concerne tra l'altro i seguenti quattro punti: superare conflitti e crisi della vita matrimoniale e domestica, approfondire insieme l'educazione della prole, costruire lo spirito di famiglia, ricordarsi che genitori si è per sempre. Bisogna che essi diventino oggetto di riflessione e di ricerca. I dati a disposizione sono oggi numerosi, diversi e complementari insieme.

SUPERARE CONFLITTI E CRISI DELLA VITA MATRIMONIALE

Da coniugi urge apprendere a governare il conflitto; a vincere ostacoli, divergenze, incomprensioni. Alcuni sono prevedibili, molti altri no; occorre allora premunirsi, così da non esserne soverchiati. I momenti d'incertezza e difficoltà sono disseminati nell'intera esistenza dei coniugi. Dipendono in parte da fattori personali, da motivi indotti dal contesto sociale, dalla storia della famiglia che si evolve nel tempo, dal tipo di comunicazione istituitosi tra loro e in casa, dalle differenze di genere. Nessuna coppia è al riparo da conflitti; non orientati per il suo bene, adducono a crisi di vario tipo, ossia a situazioni da cui arduo è uscire. Eppure conflitti e crisi non sono sinonimi di catastrofe. Queste sono per R. Guardini manifestazioni di certi disturbi, ma altresì «possibilità di un loro superamento»¹⁵.

¹³ V. Iori, *Fondamenti pedagogici e trasformazioni familiari*, La Scuola, Brescia, 2001, pp. 123 ss.

¹⁴ G. Pietropolli Charmet, E. Riva, *Adolescenti in crisi, genitori in difficoltà*, Franco Angeli, Milano, 1995, pp. 86-87

¹⁵ R. Guardini, *Etica. Lezioni all'università di Monaco (1950-1962)* (trad. dal tedesco), Morcelliana, Brescia, 2001, p. 1016.

Oggi siamo in grado di conoscerle assai meglio di ieri, ma gli adulti sembrano anche più fragili di prima di fronte ad esse. Occorre pertanto guardarle in faccia come occasioni di crescita, non di sconfitta; spesso infatti sono circostanze per attingere maggiore armonia, unità, consuetudine di vita.

Il conflitto è una realtà naturale e salutare per la persona e per la coppia; essa non deve però degenerare in crisi, giacché più difficile diventerebbe avere la meglio. Il conflitto insorge con facilità, ove si pensi che ciascun coniuge si attegga in forme diverse rispetto ai medesimi problemi, in funzione della sua psicologia maschile o femminile, del proprio temperamento, della sua storia familiare. Egli può provenire da un nucleo domestico normocostituito, in cui ha vissuto un'infanzia ed un'adolescenza felici, ovvero da una famiglia disgregata dal divorzio, nella quale ha conosciuto dolori e turbamenti di varia natura. Gli stessi sposi a volte sono animati da valori dissimili circa la loro unione e l'educazione dei figli, accendendo dissidi in casa e provocando incertezze di condotta in costoro. Altre volte coltivano non quel progetto comune che fonda il «matrimonio d'amore», ma una concezione flessibile della loro unione, non escludendo in casi estremi la separazione.

Altri conflitti, come ho appena ricordato, risentono della cultura dominante, che mette a prova le visioni assiologiche ed etiche del marito e della moglie, allorché la loro struttura morale è piuttosto incerta ed oscillante. L. Roussel parla della presenza nella nostra società di una doppia deistituzionalizzazione, esprimendosi nei costumi e nel diritto¹⁶. I primi s'ispirano sempre più non a norme stabilite ed interiorizzate, bensì alla propria soggettività, elevata a misura della condotta. Diritto e giurisprudenza sembrano poi adeguarsi ai comportamenti invalsi sul piano sociale: da un lato sostengono la famiglia fondata sul matrimonio, secondo il dettato costituzionale, dall'altro lasciano sussistere accanto ad essa nuclei domestici naturali, richiedenti l'equiparazione giuridica propria delle unioni legali.

Tra i vari conflitti presi in esame, legati alla famiglia d'origine e di elezione, U. Lehr ricorda quelli relativi all'ambito sociale e professionale, dipendenti dall'ordine morale e religioso, connessi con disturbi di personalità. Le tensioni che essi possono originare variano per intensità e risonanza interiore, secondo lo stadio di vita del ciclo familiare, il genere e la situazione individuale. I conflitti costellano l'intero arco sponsale, con alti e bassi. L'importante è raggiungere un «modus vivendi», così da permettere giorno dopo giorno di vivere in relativa serenità. Non è infrequente che alcuni di essi originino

¹⁶ L. Roussel, *La famille incertaine Editions*, O. Jacob, Paris, 1989, pp. 89 ss.

disturbi di salute, a volte sublimazioni o compensazioni. La Lehr ricorda che H. Thomae non solo ha studiato le varie forme di conflitto, ma ha pure cercato di precisare i modi in cui il soggetto cerca di ovviarvi o dominarle.

Analogamente ad una «pedagogia del conflitto» esiste una «pedagogia della crisi». A. Cencini nota che questa va affrontata con la volontà di superarla, in virtù di un' adeguata capacità mentale ed assiologica. Ricorda che ci sono «crisi esistenziali», legate agli stadi della vita adulta; «crisi accidentali», connesse con eventi critici o quasi normativi; «crisi vocazionali», relative allo stato di vita prescelto. L'importante è prevenirle, suscitando le resistenze umane e spirituali a ciò necessarie: se questo non è possibile, ci si deve misurare con esse, risoluti a venirne a capo¹⁷.

ADEMPIERE INSIEME L'EDUCAZIONE DEI FIGLI

L'educazione dei figli è sempre stata attribuita alla madre, a cui spettavano la cura e la dedizione per loro, caratteristiche reputate conformi alla personalità femminile; al padre invece si addiceva la direzione economica e legale della famiglia; subalterni a lui erano la moglie e la prole. Una siffatta concezione piramidale della comunità domestica ha dominato nei secoli sino a noi e vige tuttora nelle coscienze di molti, pur nei mutamenti avvenuti e nelle trasformazioni del diritto di famiglia.

Oggi assistiamo a metamorfosi, come il trapasso dall'autorità paterna alla parentale, dall'educazione materna alla genitoriale. Viene lentamente affiorando nelle giovani coppie la consapevolezza che il crescere la progenie è un compito indiviso dei genitori, nella persuasione che il bambino ha bisogno d'interagire e con la madre e con il padre. Ognuno di loro è tenuto a recare il suo contributo alla formazione della prole, movendo da un «progetto educativo» comune ed intervenendo con le sue capacità di genere e di sensibilità umana nell'elevazione morale e spirituale dei giovani. Ciò che un tempo si pensava specifico della madre o del padre, in forme rigide ed immutabili, oggi si ravvisa appartenente all'una ed all'altro, a cui compete elaborarlo con le sue singolari personalità, convinzione, preparazione.

Già nella prima infanzia il bambino ha bisogno d'intrattenersi con la madre e con il padre. Se all'inizio la genitrice ed il bambino costituiscono una «simbiosi affettiva» alquanto stretta, se per lui ella è insostituibile, come hanno mostrato gli autori dell'area

¹⁷ N. Galli, «Gestione educativa delle crisi familiari in età adulta», in *Pedagogia e vita*, 2002, 6, cfr. pp. 72, 82-83.

psicoanalitica e di altre correnti di pensiero, è altrettanto vero che la madre deve sentirsi sorretta dal padre, la cui presenza è mediata nelle cure prestate al nato dell'uomo. Se tra i coniugi c'è un profondo legame, ben presto nella vita del bambino compare anche il padre, che il piccolo vede collegato con la madre, con funzioni diverse ma complementari.

Gli studi in materia hanno fatto risaltare che il bambino, sentendosi amato e stimolato dalla madre e dal padre, si trova nella condizione di rafforzare la «fiducia di base», che lo induce a guardare al futuro con speranza¹⁸. Occorre allora muovere bene i primi passi nell'educazione dell'infanzia per proseguirla in séguito, individuando i contenuti ed i metodi a cui attenersi. Sono perciò da evitare gli eccessi in un senso o in un altro e va reperita una via di mezzo. È necessario riconoscere dannosi per il bambino metodi sia oppressivi sia libertari; stimare invece benefici quelli improntati sull'ascolto e sul dialogo, con i quali sono proposti quei beni che i genitori vedono congruenti con il suo sviluppo.

Il bambino e l'adolescente hanno bisogno di conoscere certi limiti e di coglierne i motivi via via che strutturano il loro pensiero; di crescere in una relazione educativa che consideri «sentimenti e spontaneità, il coraggio (anche) dell'imperfezione, l'azione motivata dall'istinto profondo ed immediato»¹⁹. Oggi ai figli occorrono genitori dotati di particolare autorità, a cui rivolgersi ogniqualevolta si trovino in difficoltà, con cui confrontarsi ed entrare facilmente in dialogo. Gli adulti debbono avere la consapevolezza di poter errare nella guida dei figli, ma insieme di saper correggersi, così come costoro di trovarsi di fronte a coniugi fallibili, ma per la loro esperienza pur sempre capaci d'indicare loro la strada da percorrere.

Le funzioni materna e paterna si apprendono cammin facendo, partecipando in piccole comunità a scuole per genitori; ascoltando esperti ed amici in grado di aiutarli; imparando non tanto una generica concezione educativa dei figli, ma una conoscenza delle possibilità ed esigenze dei singoli stadi dell'età giovanile. L'educazione del bambino non è quella dell'adolescente, anche se tra le due età sussiste continuità cronologica. Occorre che i coniugi s'intendano tra loro, defniscano ciò che debbono richiedere dai figli, in rapporto alle situazioni, necessità, prospettive di ciascuno di loro.

L'importanza di rimanere accanto agli adolescenti è oggi un'imperiosa realtà, socialmente riconosciuta. La presenza dei genitori nella loro vita alimenta la

¹⁸ E.H. Erikson, *The Life Cycle*, W.W. Norton and Co., New York, 1982, pp. 78-79.

¹⁹ J.U. Rogge, *Quando dire di no. Perché i bambini hanno bisogno di limiti* (trad. dal tedesco), Mondadori, Milano, 1995, p. 11.

trasparenza, li sottrae alla subcultura dei coetanei; raffrena in loro la tendenza alla trasgressione. Li aiuta a conferire un primo orientamento al loro vivere quotidiano, a scoprire un senso per cui agire, ad individuare la funzione dei valori nell'esistenza.

L'essere genitori implica perciò una riflessione continua, un'interazione dei propri modi di pensare e di agire, un impegno a non desistere dai progetti iniziali. Il tempo tuttavia arreca competenza e consiglio, sicché essi diventano più esperti, più capaci d'intendersi, più sensibili ai bisogni della prole, più attenti alle situazioni in cui questa si trova. Imparano inoltre a trarre insegnamenti dagli errori commessi²⁰, a percepirsi empaticamente come coniugi e genitori, a favorire il proprio e l'altrui sviluppo. Questo patrimonio di conoscenze s'interrompe, allorché i coniugi non si comprendono più e si dividono, nel qual caso i figli cessano di essere felici, fiduciosi nella vita, animati dalla speranza.

COSTRUIRE LO SPIRITO DI FAMIGLIA

Come ogni individuo è un essere unico ed irripetibile sotto i profili biologico, psicologico, umano, così ogni famiglia è una realtà *sui generis* con caratteristiche sue proprie, così da non confondersi con alcun altro nucleo domestico, pur condividendo con questo la medesima cultura e tradizione. Cogliere i tratti propri di ogni famiglia è fondamentale per i membri che le costituiscono, ma anche per chi si pone al suo servizio ai fini di possibili interventi mirati, per la comunità stessa che ha da predisporre provvidenze e benefici a suo favore. Lo studio della famiglia sotto questo profilo è di grande interesse per la formazione delle persone che la compongono: quanto più le ricerche psicosociali avranno fornito al riguardo, tanto meglio la pedagogia elaborerà indicazioni educative sui temi specifici.

Molti fattori e circostanze concorrono a fare di ogni famiglia una comunità con particolarità e sfumature sue proprie. I coniugi infatti si rapportano tra loro con idee ed atteggiamenti, con progetti e prospettive simili o differenti; favorendo il formarsi dello «spirito» che li contraddistingue, originando uno «stile» di vita proprio, un «tono» speciale. Risonanze particolari, riguardo a questi aspetti, derivano dai modi in cui gli sposi affrontano la loro esistenza. Alcuni avviano, e poi continuano, una vita retta sull'intesa, sull'ascolto vicendevole, sul mutuo rispetto, prendono decisioni di comune

²⁰ V. Iori, *Fondamenti pedagogici e trasformazioni familiari*, pp. 115-116.

accordo, essendo disposti a modificare i propositi iniziali; convivono soddisfatti e felici; altri accentuano la loro soggettività, faticano ad intendersi, sono incapaci d'istituire una comunione d'intenti; altri ancora versano in un continuo fraintendimento, in un conflitto permanente, spesso ai limiti della rottura. Possono così prendere a cuore l'educazione dei figli, il loro successo scolastico, la loro presenza nei gruppi formativi, oppure non occuparsi di loro nelle forme dovute, giacché non di rado la madre è sola ed il padre assente²¹. Altri fattori possono favorire o intralciare l'armonia coniugale, ad esempio il lavoro di ambedue i coniugi, le differenze assiologiche, le diversità nel prospettarsi la cura e l'educazione dei figli. Occorre insomma entrare in codesta prospettiva: ogni famiglia è segnata da un complesso di dati originali; conoscerli significa immergersi nella buona via per aiutarla a corrispondere alle sue esigenze, per istituire in casa un *modus vivendi* umanamente produttivo.

È specifico della pedagogia della famiglia motivare i coniugi ad assecondare lo spirito che è loro proprio, ad infondergli un'anima, ossia valori che lo alimentino: quanto più infatti sarà stato elevato, tanto più coniugi e figli saranno felici, possedendo un bene prezioso che li adduce ad attingere alle migliori disposizioni di ciascuno. Se la famiglia si costituisce in «comunità etica» consapevole, cioè se i suoi membri si rendono sensibili ai valori morali e s'investono di quelli sociali propri del loro contesto, sono anche propensi ad agire in funzione della solidarietà e del mutuo riconoscimento. Ciò esercita una notevole incidenza sui coniugi e sui figli, accresce l'autostima negli uni e negli altri, favorisce in tutti la concordia e la speranza.

In molte famiglie odierne lo spirito che le pervade è alquanto dimesso, vivendo in situazione di divorzio affettivo o giuridico. Vi aumentano i contrasti e i dissapori, cause di angustie e divisioni. È appena il caso di ricordare i frequenti delitti perpetrati quasi ogni giorno entro le pareti domestiche. I figli ne sono le prime vittime e possono crescere incapaci di rimuovere le sofferenze patite nell'infanzia; fatti adulti, è probabile che trasmettano il loro disagio alla prole, non essendo riusciti a liberarsene prima²².

Affinché l'educazione si attui, è necessario un ambiente, ad essa propizio, senza il quale non produce i suoi frutti. Esso si sostanzia di quella saggezza dell'intelligenza e dei cuori, che rende possibile l'insegnamento dei genitori e l'apprendimento dei figli. La famiglia diventa allora la prima scuola di umanità per le giovani generazioni, pur sempre bisognosa di essere integrata da quella pubblica e dall'incontro con altri educatori adulti, al servizio dei genitori. Questa pedagogia dell'amore autentico è atta a

²¹ È questa la situazione di molte famiglie oggi in Occidente. Si veda al riguardo U. Bronfenbrenner, *Ecologia dello sviluppo umano* (trad. dall'inglese), il Mulino, Bologna, 1986, pp. 123 ss.

²² A. Oliverio Ferraris, *Dai figli non si divorzia. Separarsi e rimanere buoni genitori*, Rizzoli, Milano, 2005, p. 144.

²³ A. Bellingeri, "Critica pedagogica dell'amore sincero", pp. 139 ss.

sorreggere gli adolescenti, a lenire le ferite inferte dal disagio evolutivo²³, a prepararli ai compiti futuri.

Occorre aiutare la famiglia a comprendere quanto importi per essa uno spirito domestico impegnato, valendosi anche dei momenti felici che segnano il ritmo di vita dei suoi membri, come i compleanni e gli onomastici. Con tale spirito gli adulti si offrono ai minori come modelli positivi; gli uni danno inoltre agli altri la prima idea dell'amore tra le persone. Se i figli avranno interiorizzato un'immagine valida delle relazioni affettive, saranno domani inclini a donare, non solo a ricevere, a vivere in sicurezza e non con sospetto, a distogliersi da atteggiamenti difensivi, privilegiandone altri, aperti all'armonia. Per questo si deve rafforzare la sintonia tra i coniugi, perché esprimano le loro capacità d'integrazione, superando probabili stereotipi della cultura vigente²⁴.

GENITORI SI RIMANE PER SEMPRE

Il malessere della famiglia, esploso in Europa dagli anni Cinquanta in poi ed aggravatosi nei decenni posteriori sino ad oggi, è ampiamente documentato dalle ricerche psicosociali. Nel nostro continente esso ha raggiunto vaste proporzioni, raggiungendo separazione e divorzio una percentuale aggirantesi sul 30%, più alta nei paesi scandinavi, più bassa nell'area mediterranea. Nelle megalopoli (Parigi, Londra) essa si eleva sino a toccare il 50%. Accanto alla maggioranza delle famiglie unite e normocostituite si sono così formate quelle senza riconoscimento pubblico, che non vanno certo trascurate. Secondo gli ultimi dati dell'ISTAT, in Italia è inoltre aumentato il modello di convivenza prematrimoniale, una sorta di prova alle nozze, tuttavia sempre più differite nel tempo. Tra il 1995 ed il 2003 le coppie decise a sposarsi sono diminuite, passando dal 41,6% al 32,2%. Vi hanno contribuito fattori economici, ma non solo; il matrimonio è un rapporto tale da incutere sempre maggior timore e perplessità²⁵.

La disgregazione della famiglia cagiona un turbamento più o meno diffuso nei coniugi e nei figli, più fragili ed indifesi. Essi non colgono le ragioni dei conflitti genitoriali; a volte, come ha fatto risaltare J.S. Wallerstein, pensano di essere loro la causa dei dissidi e vivono un periodo di ansia e d'iperresponsabilizzazione. Diventati adulti, possono valutare meglio le ragioni dei conflitti familiari e le relative posizioni

²⁴ L. Pati, *Progettare la vita. Itinerari di educazione al matrimonio e alla famiglia*, La Scuola, Brescia, 2005, pp. 127 ss.

²⁵ Cfr. alcuni dati dell'ISTAT riportati in *La Stampa* 26.5.2005, p. 7.

della madre e del padre, per giungere alla conclusione che essi non potevano forse convivere. Difficile è per i figli sopportare la conflittualità permanente dei genitori, per la qual cosa non è da escludere che alcuni di loro avvertano un certo sollievo a separazione avvenuta.

E.J. Anthony ha parlato di buono e cattivo divorzio²⁶ ad indicare che quanti pongono fine al matrimonio lo possono fare o con l'intenzione di lasciarsi ma di continuare a seguire i figli o con la volontà di non desistere dalle animosità di prima, con ricadute negative sull'educazione dei minori.

Parlare di *buon divorzio* è una palese forzatura, traducendosi esso sempre in una dolorosa lacerazione, come ben mostrano E.M. Hetherington, R. e M. Cox, J.B. Kelly, ma quando l'ideale dell'amore si è infranto, non si possono dimenticare i figli, che seguono ad avere bisogno di loro. La distinzione di Anthony è stata ripresa di recente da A. Oliverio Ferraris, che usa i termini *buon divorzio* e *divorzio malato* mostrando gli esiti del primo e del secondo sui coniugi e sui figli²⁷. Non è da attendersi che il primo assicuri pace e felicità agli uni ed agli altri. Se ciò accade in taluni casi, in cui gli animi si sono rappacificati ed il sereno è tornato ad allietare la vita, così non è per altri, in cui gli sposi (o uno di loro) non riescono (o non riesce) a metabolizzare l'accaduto ed i figli a ristabilirsi dai traumi subiti.

Il disagio coniugale e familiare è aumentato negli ultimi tempi in tutti i paesi europei; con esso si sono moltiplicati i nuclei domestici impropri. Un notevole numero di minori crescono in famiglie monoparentali o ricostituite, incontrando diverse difficoltà di comunicazione, in particolare con il padre, e d'intesa con la madre. Occorre in ogni caso ribadire a quanti divorziano che dal coniuge ci si può separare, ma non dai figli. Ad essi spetta «sforzarsi di disgiungere fin dall'inizio il ruolo genitoriale, che permane, dal ruolo coniugale, che appartiene al passato»²⁸.

La diffusione della «cultura della famiglia» postula, come ho dianzi ricordato, la cura anche dei nuclei domestici in difficoltà per la mancanza della presenza educativa di uno dei coniugi, quasi sempre il padre. Se, a separazione avvenuta, tra i genitori persiste un minimo di collaborazione per coadiuvare la crescita della prole, ciò risulterà salutare per essa. Il mestiere di madre e di padre non s'interrompe, sussiste anche con il divorzio. Pure in questo caso continua il progetto educativo: esso prosegue anche se l'esperienza coniugale fallisce. La famiglia monoparentale necessita di molte protezioni e provvidenze da parte della comunità; ha bisogno del sostegno economico

²⁶ E.J. Anthony, "Les enfants et le risque du divorce. Revue générale de la question", in E.J. Anthony, C. Chiland, C. Koupernik (Eds.), *L'enfant vulnérable*, PUF, Paris, 1982, t. IV, pp. 464-465, 472-473.

²⁷ A. Oliverio Ferraris, *Dai figli non si divorzia. Separarsi e rimanere buoni genitori* pp. 59 ss., 79 ss.

²⁸ *Ibidem*, p. 16. Cfr. M. Newman, *Les réalités des familles reconstituées*, Trécarré, Outremont (Québec), Canada, 2000, pp. 127, 139.

del padre, ma soprattutto della sua presenza rassicurante e benevola, senza la quale alla progenie è sottratto un elemento essenziale per coltivare la fiducia in sé e negli altri²⁹.

L'azione dei genitori verso i figli, nei vari momenti della loro giovinezza, è indispensabile. I coniugi di oggi, pur disponendo di molti più beni strumentali rispetto a ieri, vivono però in solitudine, non avendo modo di confrontarsi con chi potrebbe illuminarli e guidarli nella soluzione dei problemi formativi. Sono in un contesto sociale intriso d'idee eterogenee e contraddittorie circa la conduzione della famiglia, a volte succubi della loro storia e di eventuali pregiudizi, sicché si affidano a se stessi ed all'immediatezza del momento. Sono poi spesso condizionati dagli strumenti massmediali, dispensatori d'idee incentrate sul permissivismo, circa le quali i coniugi di frequente non riescono a capacitarsi.

Per quanto la famiglia, contemporanea sia in crisi, ha tuttavia, secondo Bronfenbrenner, molteplici possibilità su cui fare affidamento. I genitori, ancorché imperfetti, sono pur sempre capaci di reagire ai modelli dominanti e di seguire i figli con amorevolezza. Per costoro è sempre meglio una famiglia non ideale che nessuna famiglia, nel qual caso sarebbero abbandonati a loro stessi, con tutte le relative conseguenze. Vi sono nel mondo tanti bambini e fanciulli senza genitori, nell'indifferenza delle società opulente, che potrebbero salvarli. Tuttavia, quando le società civili ne assumono coscienza, hanno il dovere d'istituire luoghi di accoglienza e di protezione, ove s'insegni loro a vivere ed a sperare, secondo il modello della famiglia e le caratteristiche sue proprie, come «amore, collaborazione, rispetto, attenzione tra tutti i suoi membri»; in pari tempo di approntare «un'organizzazione sociale che tuteli e sostenga le madri e i padri durante i primi anni di vita dei loro figli»³⁰, e di quelli assai difficili dell'adolescenza.

Alla famiglia incombe il dovere educativo. Questo le è proprio, è un'opera che va condivisa dalla madre e dal padre, in qualunque situazione di vita vengano a trovarsi. Con esso i genitori introducono i figli nella realtà della loro vita e nel mondo circostante; li sostengono ad acquisire la capacità di autogestirsi e di responsabilizzarsi, li motivano a scoprire significati per cui vivere, a nutrire fiducia e speranza nell'avvenire.

²⁹ N. Galli, *Pedagogia della famiglia ed educazione degli adulti*, Vita e Pensiero, Milano, 2002, pp. 192 ss.

³⁰ E. Scaparro, *La bella stagione*, p. 36.

CONCLUSIONI

S.E. Mons. Mario Oliveri

Vescovo della Diocesi di Albenga-Imperia

Quando agli organizzatori di questo incontro ho detto che avrei preferito parlare alla fine anziché all'inizio, ho fatto sicuramente un errore, perché trovo particolarmente difficile trarre delle conclusioni organiche da tutto quello che abbiamo ascoltato dai tre relatori. Tutte e tre le relazioni ci hanno proposto delle considerazioni, e degli stimoli ad ulteriori considerazioni, ma soprattutto ci hanno fatto intravedere delle piste concrete di azione perché possiamo davvero scendere in campo in questa grande crisi della nostra società e in questa grande crisi della famiglia. Grazie al dottor Mario Ruggeri, che mi ha ispirato questa espressione: **"dobbiamo scendere in campo"**, non solo nel campo dei mass media, ma dobbiamo scendere in campo in tutta la realtà della nostra società.

È difficile talvolta entrare, per poter essere efficaci, perché ci sono innumerevoli forze che tentano di neutralizzare il nostro impegno, ci sono innumerevoli forze che minano il concetto stesso di famiglia, ne è segno il fatto che ormai facciamo l'assuefazione anche a sentire parlare di famiglie e non di famiglia, di nuove famiglie: è già un segno di crisi; oh sì, certo, condivido che dobbiamo metterci di fronte anche a queste nuove realtà, la realtà non la possiamo mai rifiutare, ma **come ci mettiamo di fronte a queste realtà?** Io direi che rinunceremmo alla nostra identità di ragione e di fede, per quanto riguarda il matrimonio, per quanto riguarda la vita dell'uomo, per quanto riguarda la vita dell'uomo in società, per quanto riguarda la presenza della Chiesa nel mondo e l'adempimento della sua missione nel mondo, se noi venissimo meno alle nostre più profonde convinzioni che traiamo – come ho detto - dalla ragione e dalla fede.

E in ultima analisi da dove traiamo il concetto stesso di uomo? Da ciò che Dio ci dice dell'uomo. Da che cosa traiamo in definitiva il nostro concetto di matrimonio? Che cos'è il matrimonio? Lo traiamo da ciò che Dio ci dice del matrimonio e della famiglia. Se noi perdiamo di vista la fonte, l'origine del nostro pensare, del nostro concepire come sono le cose, come dovrebbero essere le cose, che cosa è normale e che cosa non lo è, che cosa è buono e che cosa non è buono, che cosa è positivo e che cosa è negativo, ebbene finiremmo ancora per diventare - e mi servo nuovamente di un'espressione del dottor Mario Ruggeri - finiremmo per diventare anche noi dei **testimoni neutri della realtà**, e noi non lo possiamo essere e noi non lo dobbiamo essere, se siamo uomini ragionevoli e se siamo uomini di fede e se siamo figli della Chiesa e se siamo Chiesa: non possiamo essere testimoni neutri! E allora ecco: noi vogliamo lavorare perché chi si sposa possa vivere **per sempre** in un felice stato di reciproca donazione, di amore, e se vogliamo lavorare per questo, è perché crediamo che questo sia il bene, il bene dei coniugi, degli sposi, degli figli, della società, della Chiesa stessa.

Ed ora cerco di dare una risposta agli interventi.

La Chiesa da sola non può fare tutto, la Chiesa nella sua organizzazione, nei suoi ministeri, non può anzi fare molto senza avere come buoni alleati i **genitori, le famiglie**. Perché, per esempio, fino ad una certa età riusciamo ancora ad avere i ragazzi, i fanciulli al catechismo a cominciare dalla prima, seconda elementare fino almeno alla terza media? Perché abbiamo ancora molte famiglie che sono contente che i loro ragazzi vengano al catechismo. Ma se al catechismo, a quell'età, abbiamo ancora abitualmente l'80-90% dei ragazzi, perché invece alla domenica, alla celebrazione del giorno del Signore, nella celebrazione della vita sacramentale della Chiesa, dell'Eucaristia, che continuiamo a dire che è il vertice e la realizzazione più alta della vita cristiana, perché lì si genera l'amore, la capacità soprannaturale di amare, abbiamo soltanto il 10 – 15%, talvolta, dei ragazzi. Perché? È perché la nostra catechesi non genera amore alla liturgia, all'Eucaristia, alla vita sacramentale, o è anche perché non abbiamo più l'alleanza dei genitori, delle famiglie che organizzano la domenica in un altro senso? Sì noi **abbiamo assolutamente bisogno di avere come alleati le famiglie per compiere la prima missione della Chiesa, che è la trasmissione della fede**, e per compiere dunque della buona educazione, perché – a questo proposito mi parrebbe di dover dare pure una risposta - è verissimo che l'educazione religiosa non può fare tutto, ma è anche verissimo che **non si possono avere buone educazioni complete a compartimenti stagni**, a compartimenti separati, se c'è chi cura un aspetto, chi ne cura un altro e quelli che sono i curatori dell'educazione non si incontrano mai, non si intendono mai, non si alleano mai; **manchiamo purtroppo di educazioni umane illuminate, sostenute e completate dalla fede, dalla visione spirituale e soprannaturale dell'uomo**. La ragione ultima della crisi della nostra società sta proprio qui, nella mancanza di una visione spirituale, trascendente e soprannaturale dell'uomo.

Di fronte a questa situazione che cosa possiamo fare per avere delle famiglie non solo normo-costituite secondo le leggi umane o le leggi positive o le leggi degli Stati, (perché sappiamo come sono ormai), ma delle **famiglie normo-costituite secondo il progetto di Dio sul matrimonio e sulla famiglia**. È questo che ci sta a cuore, ma per questo (ecco perché mi piaceva tantissimo caro professor Norberto Galli il titolo assegnato alla sua relazione “La famiglia si impara in famiglia”) come facciamo ad avere dei giovani che abbiano il vero senso di cos'è la famiglia, dei giovani che abbiano fatto esperienza di che cosa significa amare e amare totalmente, se essi non sono cresciuti dentro delle famiglie buone, delle famiglie stabili, delle famiglie dove si cerca la realizzazione della propria felicità e della propria contentezza nella trasmissione e nell'educazione della vita? Ecco perché è difficilissimo fare una pastorale familiare efficace (la pastorale familiare comporta lavorare per una buona preparazione al matrimonio remota prossima e anche immediata), perché **manca la buona preparazione remota al matrimonio dentro la famiglia**.

Ed inoltre, come possiamo aiutare i genitori divorziati, che hanno formato “nuove famiglie”, ad essere veri educatori **come genitori** e non soltanto come **padre** e come **madre** dei loro figli? Sì l'attenzione pastorale ai divorziati è doverosa, ma non può rinnegare la convinzione che il **loro stato non è positivo** e quindi non può avvenire

nulla che lo incoraggi o che lo faccia considerare buono. Il sostegno loro dovuto da parte della Chiesa non può non andare nella direzione di far prendere coscienza ai divorziati del loro stato non buono e non positivo, aiutandoli sì anche ad adempiere il loro dovere di educazione verso i figli, ma consci che **la loro missione di educatori diventa inesorabilmente difficile, più difficile, proprio a causa del loro stato**. Come potranno essi trasmettere ai loro figli una concezione alta, nobile dell'amore totale, per sempre? La Chiesa, è vero, non si lascia scoraggiare di fronte alle difficoltà, e quando non ha come alleati i genitori, quando non ha come alleati le famiglie cerca di darsi un supplemento di energia per portare avanti la sua opera educatrice, ma in condizioni molto, molto difficili.

Una risposta vorrei dare circa l'eventuale Cresima dopo l'adolescenza. Noi ci accorgiamo che durante la preadolescenza e l'adolescenza diventano più difficili i nostri rapporti educativi proprio per l'assenza maggiore della famiglia nell'opera educatrice degli adolescenti e dei giovanissimi. Perché allora introdurre la Cresima nel periodo di maggiore difficoltà? Per altro, come potremmo essere tranquilli se privissimo dei ragazzi preadolescenti di tutto il sostegno della fede e del sacramento della pienezza della vita cristiana proprio quando devono affrontare le grandi difficoltà della loro vita? Se rimandiamo, facciamo il loro bene? Se speriamo di prenderli più avanti, ci comportiamo davvero con saggezza? È una questione molto delicata, ma i sacramenti sono per l'approfondimento della vita di fede e per la vita cristiana **in tutte le età** e in tutti i momenti in cui già il fanciullo, già il ragazzo ha bisogno di sostegno e di sostegno non solo umano ma soprannaturale: di questo noi siamo profondamente convinti.

Ecco, concludo dicendo: noi siamo convinti che è un **bene irrinunciabile** avere dei **matrimoni che durano per sempre e dai quali nascono le vere famiglie, generatrici ed educatrici della vita**.

Una qualsiasi concezione della famiglia che voglia essere completa, deve guardare ad essa come alla culla della vita, come alla sorgente della trasmissione della vita; **se si distacca famiglia e vita tutto crolla nella società**; non si può più avere una concezione completa della vita e non si potrà più avere una trasmissione corretta, una trasmissione della vita stessa degna dell'uomo.

Perciò il **divorzio non è un bene**, non è un fatto positivo, è un male **per i coniugi** perché dimostra che in loro c'è stata una carenza profonda di educazione; non è un bene **per i figli**, perché non avranno genitori uniti, che si amano, che si donano continuamente come educatori, non è un bene **per la società** perché la famiglia è la cellula fondamentale di ogni ordinato vivere sociale. Perché, infatti, c'è tanto disordine nella nostra società? Se lo chiedono coloro che ritengono che la legge sul divorzio del 1971 sia stata un progresso, una conquista di civiltà? Se lo chiedono? Oppure costoro, oltre che essere testimoni neutri della realtà, sono diventati seminatori di visioni negative della realtà e sono contenti che progrediscano queste visioni negative? O addirittura hanno perduto ormai la concezione tra bene e male, sono arrivati a tal punto di relativismo?

Indice

Introduzione ai lavori	3
Dott.ssa Marilena Cerisola Vignale	
Perchè sposati, perchè separati.....	5
Mons. Paolo Rigon	
La famiglia del piccolo schermo	11
Dott. Mario Ruggeri	
Un nuovo impegno educativo per i genitori.....	19
Prof. Norberto Galli	
Conclusione	35
S.E. Mons. Mario Oliveri Vescovo di Albenga-Imperia	

Stampato dalla Tipografia Nante
Via G. Gaudò, 4/6 - 18100 Imperia - Tel. 0183/293592
E-mail: tiponante@gmail.com